Anna Ditta

Il Sottoterra

Aveva gli occhi come i gelsi neri, e pure la sua faccia sembrava che si era pigliata la loro forma, tanti ne aveva raccolti e portati a casa. Gelsa e io uscivamo tutti i giorni di mattina presto, o il pomeriggio prima che faceva scuro: mi portava a cercare babbaluci d’inverno oppure gelsi se era estate. Casa nostra era l’ultima del paese, ma non potevamo entrare nei campi, pure se c’era un albero pieno di fichi: capace che vi sparano, diceva nostro padre. Allora noi ci infilavamo in mezzo alle fratte al primo rumore, e passato lo scanto scoppiavamo a ridere.

Gelsa aveva undici anni quando capitò la sventura, io nove: per questo andò lei a travagghiare alla solfara. Erano caduti dal carretto i nostri genitori, un giorno che tornavano dalla fiera: nostro padre ci era finito sotto con la testa, e subito si capì che non si poteva fare niente. A mamma, invece, sotto le ruote ci finì il braccio. Donna Carmela glielo legò al collo, ma le disse che sarebbe rimasto struppiato, che un poco lei ne sapeva di ossa rotte. Quattro femmine sole, questo eravamo: mamma, Gelsa, io e la criatura nica.

Mamma non riusciva più a faticare, mischinedda, e il latte per la criatura lo faceva trasparente come l’acqua. Io e Gelsa impastavamo il pane, se mamma capitava un poco di farina, e prendevamo l’acqua al pozzo. Quando pure l’ultimo sacco di farina si vuotò, mamma andò a casa dei parenti di mio padre. Hai voglia a tuppuliàre: la porta non gliela aprirono mai, che con mio padre, quando era vivo, si erano litigati.

Alla fine parlò con Maria Cona, che travagghiava alla solfara con suo cognato Peppe. Se Gelsa la guarda lei, che è una brava cristiana e ha pure una picciridda, allora mi fido, disse mamma. Io non lo capivo di cosa si fidava e di come, e neanche Gelsa, che la solfara non sapeva manco cosa era e faceva mille domande. Statti queta, diceva mamma, tu devi fare quello che ti dice Maria Cona.

All’inizio mi gelosiavo. Maria Cona passava a prendere Gelsa tutte le mattine e la riportava che si era fatto scuro. Io, invece, ero sempre a casa a badare alla criatura nica. Ma’, dicevo, pure io voglio andare alla solfara. Zitta tu, diceva lei, tu che ne sai, che ne puoi sapere.

Alla solfara era tutto curioso: c’erano ciura grandi e profumati, spiritelli dispettosi che ti tiravano i capelli se li taliavi troppo da vicino, armaleddi strani che non potevano parlare, ma lo capivi dagli occhi cosa volevano. Tipo?, chiedevo io. Tipo uno scecco senza le orecchie, ma con le ali. E vola? Gelsa rideva: Certo che vola. E picciriddi ce ne sono? Pure ci sono. E picciridde? Non disse niente e si fece seria.

Anche se Gelsa diceva che alla solfara ci stava bene, tornava tutta impruvulazzata, con le mani gialle. Io volevo giocare, ma lei mi scansava e diceva statti queta. Poi un giorno se ne tornò col fodale di dietro tutto sporco di sangue. Mamma le chiedeva cosa è stato e Gelsa non rispondeva. Io le spiavo da dietro la porta mezza rotta, la criatura nica in braccio. Gelsa disse che Maria Cona alla solfara si era strappata una manica e le aveva detto di mettersela sotto. Vidi la mano di mamma che la spogliava e apriva la manica, era macchiata di rosso: vieni che ti lavo.

Di solito ero io che lavavo Gelsa, la domenica mattina. Mamma, con un braccio solo, ci mise più tempo. Scaldai l’acqua sul fuoco e riempii il catino. Mamma passò la spugna sulle cosce insanguinate e tra le gambe. Poi la asciugò e mi fece tagliare un lenzuolo vecchio in tanti stracci. Quando si sporcano li lavi e li fai bollire, disse a Gelsa, così te li trovi la prossima volta che il sangue ti torna.

Io il sangue me lo feci amaro che Gelsa aveva pure ’sta cosa per lei e a me sempre niente, e tirai forte i capelli alla criatura nica, che aveva quattro pila in testa, finché mamma non venne a prendersela.

Una domenica mattina presto, dopo il fatto del sangue, Gelsa se ne uscì zitta zitta mentre mamma ancora dormiva. Io le andai dietro e quando se ne accorse mi assicutò: Vattene Sa’, vado a raccogliere un poco di babbaluci e torno. Ma io lo capivo che non voleva tornare, e la tirai per il braccio. Mi diede un ammuttune e corse via, io finii a terra. Quanto tempo me ne stetti là a piangere non lo so. Ma a un certo punto Gelsa sbucò di nuovo in mezzo alle fratte: sei una stupida, vero pensavi che ti lasciavo qua sola? Mi asciugò le lacrime e andammo a casa.

A un certo punto nelle storie di Gelsa spuntò un mostro. Lei lo chiamava «Il Sottoterra». Era un padrone geloso, viveva al buio e aveva mille tentacoli che ti metteva sulle gambe e sulle cosce, e occhi gialli che bruciavano solo a guardarli. Io le dicevo basta, ora smettila. Ma lei mi prendeva per i polsi e me li premeva sulla paglia dove dormivamo: È inutile, diceva, tu sei cosa mia. Quando cominciavo a gridare, Gelsa mi metteva la mano sulla bocca e mi accarezzava la fronte. Saruzza, Saruzza bella, no tu no, tu non l’avrai la sorte mia. E poi cantava per me e io cadevo in un sonno appiccicoso che sapeva di sale e di zolfo.

Gelsa la seppellirono in terra sconsacrata, perché era peccatrice. Aveva una criatura nella pancia, tutti lo dicevano. Quel giorno Maria Cona venne a casa con il fazzoletto nero in testa e mi disse che lu signoruzzo se l’era pigghiata troppo presto, a mia sorella. Tu lo sapevi della criatura?, chiesi mentre mi baciava. Alzò la testa, ’nzu. Dopo che coprirono la buca, mamma mise un rosario sulla pietra quadrata che avevamo scelto per ritrovare il posto. Tu lo sapevi il motivo perché Gelsa era andata da donna Carmela? No, non lo sapevo che era rovinata, rispose. Era un picciriddo o una picciridda? Mamma mi guardò con gli occhi neri, pari pari a quelli di Gelsa. Era un demonio, disse, figlio di demonio. E si mise a piangere nel braccio sano.

Tre anni dopo, Maria Cona bussò alla porta con due colpi, come faceva quando veniva a prendere Gelsa la mattina. Pensai che era un sogno, di quelli che facevo sempre, che ero con Gelsa a raccogliere babbaluci o che ci nascondevamo in mezzo alle fratte. Lo sapevo che venivate prima o poi, disse mamma. Mi mandò nell’altra stanza, dove dormiva la criatura nica, che ormai era picciridda. Dietro la porta mezza rotta, però, sentivo tutto. Maria Cona disse che sua figlia si era presa una febbre, la seconda di fila, e due giorni prima era morta. Non lo sapevo, disse mamma. Stettero un poco in silenzio, poi Maria Cona disse: Mia figlia viveva in casa di mia sorella e di mio cognato Peppe, voi mi potete capire. Non potevo fare niente quando lui si fissava. Mamma restò in silenzio, poi disse piano: Io mi fidavo.

La prima volta era stato Peppe. Dopo la cosa si era saputa e il danno era fatto. Non erano i carusi, no: quelli manco c’avevano due olive per pagarla. All’inizio andavano da Gelsa per sfotterla e basta, poi man a mano che si faceva più grande, più graziosa, quelli si fecero insistenti, e lei non ci riuscì più a contrastare ogni volta. Peppe pretendeva la sua parte. E il picciriddo? Non si sapeva, come si poteva sapere. Quando Gelsa disse che il sangue le mancava, Maria Cona la portò da donna Carmela. Lei poteva risolvere. Tu eri là?, chiese mamma. Sì, le tenevo la mano. Io non me ne accorsi quando Maria Cona se ne andò, trovai mamma sola nella stanza. Mi perdoni, diceva, perdonami, Gelsa.

Ora che mamma è morta e la nica si è fatta grande – pure lei è andata a servizio fuori, come me –, non torno più in paese. L’ultima volta era giugno. Mi sono seduta vicino alla pietra quadrata di Gelsa e ho guardato le fratte intorno. Mi parevano loro, quelle da dove era sbucata la domenica che se ne voleva scappare, e invece era tornata indietro.

Editing di Alessandro Lusitani